

Il regista recentemente scomparso

Francesco Rosi e il suo straordinario "cinema della verità"

Da "Salvatore Giuliano" alle "Mani sulla città" a "Uomini contro" • Una serie di film per affondare le mani nella realtà italiana • Quello sulla vita e la morte di Mattei interpretato da Volonté

di Serena D'Arbela

Il nome di Francesco Rosi, recentemente scomparso, richiama subito alla mente film importanti che fecero scalpore fotografando dal vivo i fatti del nostro Paese. *Salvatore Giuliano*, *Le mani sulla città*, *Il caso Mattei*, *Uomini contro*, *La tregua* ed altri. In realtà tutta la produzione di questo regista è una lucida testimonianza sulle contraddizioni sociali e storiche del nostro presente e passato. Il che la rende ancora di grande attualità. Come dice Furio Colombo "ha avuto il coraggio di raccontare quelle storie quando accadevano". I suoi film non sono un puro esercizio, "si rivolgono ai cittadini perché si sentano responsabili". Da *La sfida* (1958) il cui schema narrativo s'innesta sullo sfondo della Camorra e della speculazione finanziaria smascherando l'intreccio tra capitalismo e criminalità organizzata a *I magliari* (1959) storia di costume, realtà sociale e contrabbando, ambientata in Germania a *Salvatore Giuliano* (1962) che inaugura un nuovo modo di narrare sullo schermo, risalendo dal fatto criminoso ai rapporti tra mafia banditismo e potere, con l'evidenza della cronaca e la lente dell'investigatore. A *Le mani sulla città* (1963) continuazione di questo stile di verità filmica che smaschera la speculazione edilizia ai danni di Napoli e le istituzioni corrotte dello stato e del mondo economico colluse coi malavitosi. Premiato col Leone d'oro alla Ventiquattresima Mostra del cinema di Venezia suscitò il dissenso della borghesia affaristica seduta in platea, restando un film specchio, ancor oggi (purtroppo) attualissimo, della cinica distruzione ambientale. *Uomini contro* (1970) ispirato dal libro di Emilio Lussu "Un anno sull'altopiano" affronta il dram-



Il regista Francesco Rosi

ma delle trincee durante il primo conflitto mondiale del 1915-'18, il massacro dei soldati sacrificati da generali ambiziosi e incapaci. Un tema tabù, coperto da anni sotto l'immaginario oleografico-patriottico e ancora un argomento scomodo è al centro di *Il caso Mattei* (1972) su uno dei tanti misteri italiani mai chiariti, la morte del Presidente dell'ENI quasi certamente vittima di un attentato. Nel giallo campeggiano il ritratto geniale del protagonista interpretato da Gian Maria Volonté, l'inchiesta incalzante spazio temporale e lo stimolo lanciato al pubblico ad interrogarsi sul nemico insidioso nell'ombra: mafia? politica? multinazionali del petrolio? Ricordiamo altri film notevoli, successivi: *Lucky Luciano* (1973) raffigurazione acuta del "boss dei boss" che la giustizia non riesce a inchiodare, spedito in Italia come "indesiderabile". *Cadaveri eccellenti* (1975) da "Il contesto" di Leonardo Sciascia, ritratto di un potere contemporaneo or-

mai inquinato dai servizi segreti e dai misteri ed intrighi sinistri e *Cristo si è fermato a Eboli* (1979) sul Mezzogiorno dimenticato, descritto ed amato da Carlo Levi: l'abisso tra governanti e governati in una Italia unita in modo imperfetto. Indimenticabile *La tregua* (1997) riapre la ferita dei lager. L'esperienza indelebile del "nulla pieno di morte" narrata da Primo Levi nel libro omonimo, rivive in un viaggio cinematografico incisivo e interiore, che ha come protagonista la sofferenza e la memoria, eterno rovello dei sopravvissuti.

ROSI PARLA DEI SUOI FILM

(Da Francesco Rosi "Io lo chiamo cinematografico" *conversazione con Giuseppe Tornatore*, 2014, *Piccola Biblioteca Oscar Mondadori*)

(...) Ogni episodio che ho rappresentato nel film è accaduto realmente. Tra il Monte d'Oro e Montelepre. È tutto verificabile, tutto. Con *Le mani sulla città* e anche coi film successivi,



"Uomini contro" uno dei film di Rosi

ho adoperato lo stesso sistema. Conoscere, entrare in relazione con persone che avevano davvero vissuto i fatti. La prima grande difficoltà da superare all'epoca di *Salvatore Giuliano* era fare un film su un personaggio che era esistito davvero ed era stato ucciso, quindi avrei dovuto impadronirmi di un pezzo della vita di quest'uomo per rappresentarla. Ho capito che dovevo diffidare di uno stile narrativo canonico. Dovevo rendere comprensibile la relazione tra i siciliani e la cultura mafiosa, un traguardo complicatissimo. ...un racconto cinematografico tradizionale avrebbe fatalmente sbilanciato il film sulla figura di Giuliano. Invece quella realtà... dovevo penetrarla da tutte le parti... entrare nei legami che c'erano fra il contadino di Montelepre e la spinta ad accettare il potere mafioso, un potere che non si discuteva. Infatti leggevo tutto ciò che trovavo: libri, giornali, carte processuali. Cominciavo a intuire che per affrontare quella storia, bisognava prendere le distanze dal modello tradizionale del racconto romanizzato. E quella sensazione divenne progressivamente una consapevolezza...

Sugli interpreti

...Un paio erano proprio della banda Giuliano, li ho anche inseriti nel film. Li misi nella scena del processo, nel gabbione degli imputati. Durante le riprese i carabinieri veri si accertavano che non toccassero le armi di scena. Erano caricate a salve ma avevano un otturatore, e quelli con le armi ci sapevano fare. Diciamo che pure in questo caso usavo il metodo di Visconti ne *La terra trema* che già avevo sperimentato con *La sfida*, dove i miei camorristi non erano veri, diciamo ammanigliati. A Montelepre mi dissi "Devo diventare uno di loro, giungere

a una vera conoscenza di questa gente".

La sequenza dell'ecidio di Portella della Ginestra

È semplicissimo, andai a piana degli Albanesi... anche questa sequenza non doveva avere nulla di avventuroso e di romanizzato. Era un'esplosione di violenza nel film, vissuta dalla gente che c'era stata davvero... Presi i contadini di San Giuseppe Jato. E per disporli mi feci guidare da loro, che intanto risalivano con la memoria a quella giornata tragica. La rivivevano come fosse la prima volta... Nella scena della sparatoria e della fuga, quando si vedono i primi feriti, perché i contadini non erano tantissimi, chiesi loro di correre, girare dietro la macchina da presa e rientrare nell'inquadratura per dare l'illusione di essere più numerosi. Durante questo giro molti mi tiravano per la giacca e dicevano "Tale e quale! Tale e quale!". La sequenza è stata una ventata di violenza, di terrore, di lacrime...

Il Caso Mattei

Pensai a un film perché del caso Mattei si parlava come di "un delitto o un incidente".

Non ho fatto il film per sostenere che Mattei fosse stato ucciso. La mia opera ha una struttura dialettica in cui vivono sia la tesi dell'assassinio sia quella dell'incidente. L'idea mi venne durante una fase in cui ne parlavano alcuni giornali. Non molti per la verità. Mattei è stato sempre un argomento toccato con molta prudenza, un tabù. Mi piaceva raccontare l'Italia del dopoguerra attraverso questo personaggio così problematico e controverso. Furono l'aspetto sociale e il taglio politico a suggerirmi il film... Qui ho fatto un'inchiesta. Anzi un'inchiesta nell'inchiesta... dovevo raccontare il personaggio... Ho voluto che prima di tutto Gian Maria si

impadronisse dell'idea Mattei, comprendesse chi era davvero, perché fosse così importante. Dovevamo far capire al pubblico cosa aveva significato in quel momento per l'Italia e allora Volonté giorno dopo giorno "diventava" Mattei. Una mattina l'ho notato mentre camminava coi piedi un po' piatti, e Gian Maria non li aveva affatto così, in quell'istante mi è tornata in mente una fotografia, una tra le tante che gli avevo dato. Quando entrava in un personaggio Gian Maria ne appuntava le immagini su un gran pannello da disegno. E anche per prepararsi a questo film aveva, in effetti, attaccato una foto che raffigurava Mattei dentro una tenda, in Arabia, seduto coi piedi divaricati... Di Mattei non esistono molti documenti filmati, c'è poca roba e lui se l'è studiata tutta... Quando si dice che era un attore "creatore" si è nel giusto... ...Pensai che prendere le mosse dalla fine, dalla sequenza in cui si cerca il corpo di Enrico Mattei tra i rottami dell'aereo appena precipitato, mi consentisse di scandire meglio i momenti successivi del film, privilegiando il significato dei singoli episodi piuttosto che la loro cronologia.

...*Salvatore Giuliano* e *Il caso Mattei* hanno in comune questo stesso elemento narrativo. Iniziano quando non c'è più nulla da fare, quando il mistero è già stato consumato.

Il caso Mattei e la fine del giornalista Mauro De Mauro

...Mi sono messo nel film per raccontare ciò che sapevo, per continuare l'inchiesta. Un'altra inchiesta nell'inchiesta...

...Quello che gli chiesi è nel film. C'è la mia telefonata con De Mauro e c'è la sua risposta. Naturalmente è



"Il caso Mattei" l'altro notissimo lavoro di Rosi

una scena rifatta. Lo chiamai per chiedergli un resoconto delle ultime due giornate trascorse da Mattei in Sicilia, a Gagliano Castelferrato, dove era stato trovato un importante giacimento di metano... Qualche giorno dopo la mia telefonata mi richiamò, mi disse che stava muovendosi, che aveva parlato con l'onorevole Napoleone Colajanni, un uomo politico molto importante che aveva grande conoscenza del territorio siciliano e dei suoi problemi... Dopo quel contatto, inspiegabilmente non si fece più sentire, di lui non ho saputo più nulla...
...È una faccenda gravissima e oscura. ...lo scrittore siciliano Michele Pantaleone disse una cosa precisa: "Il

giorno della partenza di Mattei da Catania non c'era sorveglianza sull'aeroporto... sull'area di parcheggio e sulle piste. Inoltre alcune persone addette ai servizi erano state sostituite da altre persone che nulla avevano a che vedere con quei servizi. Dove sono oggi queste persone? Come vivono? Qual è la loro posizione sociale ed economica? ...Quale supermafia le protegge?". E aveva ragione.



La morte di Salvatore Giuliano nel film di Rosi

Era una dichiarazione durissima la sua, l'ho raccolta io e naturalmente l'ho inserita nel film. ■

Pride, orgoglio e solidarietà

di s.d.a.

L'emblema del vessillo dei minatori, due mani che si stringono, non appare a caso nel fotogramma di *Pride* di Matthew Warchus (sceneggiatore Stephen Beresford), come simbolo dell'unione che fa la forza. Il film cela nel titolo "orgoglio" un significato più grande: la solidarietà. Quella di tutti, per migliorare le sorti di tutti. Mai come in questo momento delle nostre vicende economiche e politiche questa visione civile suona nostalgica. Vi risalta quello spirito universale di intenti generosi di cui tanto sentiamo il bisogno in un'epoca di egoismo e precarietà che vorremmo trasformare di sana pianta. L'opera cinematografica che ha ottenuto non a caso la Queer Palm all'ultimo festival di Cannes (destinata alle tematiche della diversità gay) allude infatti ad uno specchio più ampio di forme della dignità della persona umana, che non può contenere esclusioni.

La trama è liberamente ispirata a fatti reali svoltisi in Inghilterra nel 1984 nel corso della grande lotta sindacale e politica dei minatori del Galles, durata circa un anno

contro il governo conservatore e restrittivo della signora Thatcher.

"Il loro sciopero – ricorda il regista – non era solo una questione economica, bensì uno scontro chiave in una guerra ideologica più ampia: il bene

comune contro l'interesse personale, la società contro l'individuo, il socialismo contro il capitalismo".

All'inizio del percorso filmico vediamo sulle strade di Londra il timido Joe (George Mac Kay), ragazzo di famiglia perbenista, tradizionale, entrare in un corteo di gay londinesi accanto a Mark (Ben Schnetzer) già attivista entusiasta e ribelle. Le convinzioni dell'amico lo illuminano: la battaglia contro la discriminazione di genere è la stessa dei lavoratori delle miniere contro le ingiustizie governative. Vediamo nascere un gruppetto di volontari, il LGSM (lesbiche e gay supportano i minatori) che raccoglie fondi per gli scioperanti. Ha inizio una spavalda colletta *on the road* con il tipico entusiasmo dei giovani che non mollano. Le prime incomprensioni non li scoraggiano, le adesioni non tardano ad arrivare, sempre più numerose. C'è un altro ostacolo, il rifiuto dell'Unione nazionale dei minatori di accettare quei contributi "imbarazzanti". Ma non tutti la pensano così. Giunge una risposta da un lontano paesino del Galles. L'organizza-

